

A. gr. 7.

240

8







A. gr. a.

240^s

in 4^o

Callimachus

DONUM
LUDOVICI II.

AUGUSTISSIMI
BAVARIÆ REGIS.

I N N I

DI

CALLIMACO

TRATTATO

DE' VERTU' E VIZII

MILANO

PER LEIGI MUSSI

MDCCLII

FRANC
LUDOVICUS II

ADVENTUS
FRANCIE REGIS

I N N I
D I
C A L L I M A C O

T R A D O T T I

D A

DIONIGI STROCCHI

M I L A N O
P E R L U I G I M U S S I

M D C C C V I I I



MILANO
PER L'UCCIA
MILANO

A SUA ECCELLENZA

GIOVANNI PARADISI

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' CON-
SULTORI NEL CONSIGLIO DI STATO DI
SUA MAESTÀ I. R. GRAN DIGNITARIO
DELL'ORDINE DELLA CORONA DI FERRO
GRAND'AQUILA DELLA LEGION D'ONORE
MEMBRO DELL'ISTITUTO NAZIONALE
DIRETTORE GENERALE DELLE ACQUE
STRADE E PORTI DEL REGNO.

*V*oi siete usato ad accogliere ogni
cosa mia in sì benevola guisa che
io non ispero trovare altrove chi apra
con più lieto viso questo libretto.

A Voi lo intitolo che mi avete dato all' opera conforto, a Voi che onoro quanto il domandano ingegno e cortesia, piacevoli e severe discipline e ogni altra lode che abbellà la togata pace e i ben locati onori. Della quale osservanza e volontà mia verso di Voi è questo il miglior pubblico segno che possa da me partire, e m' è dolce il pensare che durerà memoria di nostra amicizia se il nome di Callimaco acquisterà tanta grazia a questo picciolo volume da vincere la tenuità del mio stile e la guerra del tempo. A Voi e alla Fortuna lo raccomando.

DIONIGI STROCCHI

CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO

A

G I O V E

Fra gli altari di Giove e i pingui fumi ⁽¹⁾
Che si addice cantar se non lui grande,
Lui domator di Flegra e re de' numi?

Il cor s'inforsa qui se te domande
Ditteo Giove o Liceo; diverso grido
Di tuo loco natio la fama spande,

Ed or l'Arcade suol chiama tuo nido,
Or la pendice Idea; quando raccoglie
Il vero? O labbro de' Cretesi infido, ⁽²⁾

Che scritto al sommo di funeste soglie
Hanno il tuo nome! Tu vivi, nè Parca
Stenderà sua ragion su le tue spoglie.

Nel Parrasio, ove Rea fu di te scarca,
Sacra è una parte d'ogni luce muta,
Che il dì per le conserte ombre non varca.

Nè donna poi, nè poi fiera venuta
 All' ombra fu della Parrasia chioma
 Nell' ora del gridar: Lucina ajuta. (3)

Vecchia fama degli Arcadi la noma
 Il talamo di Rea, che quando scosse
 Dal grave fianco la divina soma,

Con ardente desio cercando mosse
 Un limpido ruscel per mondar quanto
 Nel fanciulletto e in se da mondar fosse.

Non discorrea Ladon non Erimanto
 Purissimo de' fiumi, ed era ancora
 Dell' Arcade terren secco ogni canto,

Che sì largo tesor dovea nell' ora
 Che Rea la zona lamentando solve,
 Mostrar di fiumi e di fontane fora,

E là dove Giaon tant' acqua volve,
 E Mela ondoso e Carnion s' informa,
 Sorgeano quercie, e rote scotean polve,

Eran covili di ferina torma,
 Metope tuttavia volgea sotterra,
 E sovra Crati i piè stampavan orma.

Stava l' inferma diva in questa guerra
 Quando inchinò la dolorosa fronte
 E tu pur, disse, partorisci o Terra,
 Agevolmente il puoi; percosse il monte
 Con l'alta verga, e il monte in duo si aperse,
 E spose immantinente un vivo fonte,
 Di cui la madre il fanciulletto asperse,
 E il chiuse in fasce, e accomandollo a Neda,
 Che i piedi alla Dittea grotta converse;
 Più d'ogni altra nudrice antica Neda (4)
 Dopo Filira e Stige, e non è lieve
 Mercè se il fiume è nominato Neda;
 Il mare di Lepreo l'ampie riceve
 Schiere di questo rio, delle cui vene
 Antique il germe Licaonio beve.
 Era la fuga tua fra Gnosso e Tene
 Quando lasciasti ciò laonde voce
 Tolgon di Onfalie le frapposte arene. (5)
 Te dentro la Dittea romita foce
 Accolgono le ninfe, e il sonno adescà
 Alle tue cune di Adrastea la voce,

Le poppe di Amaltea ti furon esca,
 E dell'ape Panacri i dolci studi,
 Fama di cui su l'Ida ancora è fresca.

Moveano Coribanti armati ludi
 Al tuo vagire, e di Saturno frode
 Feano all'orecchio i risonanti scudi.

Beltà del tuo fiorire era custode,
 Mostravi innanzi dì le gote bionde,
 E in vista di fanciullo alma di prode.

A te però delle stellate sponde
 Cessero i duo germani il soglio eburno;
 E vecchia opinione il ver nasconde,

Che sorteggiando i figli di Saturno
 Partiro i regni, e fia dunque chi pogna
 L'orco del pari, e il bel tempio diurno?

Di cose uguali sorteggiar bisogna,
 (Troppo è dal cielo alle contrade morte)
 Nè mentir ciò che faccia ha di menzogna.

Te le animose man, no l'orba sorte,
 Forza e virtù che sempre è tua vicina
 Han fatto re delle celesti porte.

La generosa degli augei regina
 Apportatrice de' tuoi cenni eleggi;
 Fausti agli amici miei Giove gl' inchina.

Tu non battaglie o cetre o navi reggi,
 Hanno di ciò pensier numi minori,
 Tu quei, che affrenan le città, francheggi,

In podestà de' quai sono cultori
 Nocchier guerrieri ogni-del mondo parte;
 Che non possono in terra imperatori?

Artefici a Vulcan guerrieri a Marte
 Venatori a Diana a Febo sacri
 Sono i maestri della lyric' arte,

A Giove i re, che vivi simulacri
 In terra sono de' celesti numi;
 Quindi tu li governi e in soglio sacri;

E dalle torri con attenti lumi
 Guardi chi regge con paterna cura,
 E chi n'attrista di crudei costumi,

E dispensi tesor, ma non misura
 Uguale ad ogni re; vedi lo duce ⁽⁶⁾
 Nostro, che abbatte ogni regal ventura.

Suoi consigli a fornir basta una luce,
Non bastan molti altrui giri di Sole,
Altri l'impresa a fin mai non adduce.

Salve, sovrana di Saturno prole,
Largitor di letizia e di salute,
Quai tuo merto adeguar vaglion parole?

Salve, e mi dona con tesor virtute;
Non val tesoro se virtù nol move,
Virtudi son senza dovizia mute;
Di ricchezza e virtù degnami o Giove.

A D
A P O L L O

L'alloro e il penetral forte si scote!
Si allontani di quà ciascun maligno,
Febo la porta col bel piè percote;

Già la palma Deliaca benigno ⁽¹⁾
Significò subitamente indizio,
E canta in ciel soavemente il cigno.

Apriti soglia del beato ospizio,
Le vestigia del dio propinque sono,
Voi date al canto o giovinetti inizio.

Non fa d'ogni mortale agli occhi dono
Apollo di svelar sua propria faccia,
Desia vederlo invan chi non è buono.

Di chiara stampa segnerà sua traccia,
In grido salirà chi Febo mira,
Chi non lo mira converrà che giaccia.

Io scoprirò lo dio, che l'arco tira,
 Nè sarò vile; all'appressar del nume
 Mova la gioventude e piedi e lira,

Se il muro antico del paterno fiume
 Affidar vuole, e ai maritali nodi
 Venire, e ai dì delle canute piume.

Splenda famosa per canori modi
 La gioventù, che pon mano alla cetra,
 Taccia chi ascolta le Apollinee lodi.

Ogni fragor dal mare anco si arretra
 Mentre che sono in celebrar poeti
 Di Febo Licoreo lira e faretra.

Lascia di lagrimar sua prole Teti ⁽²⁾
 Pean quando Pean intorno suona,
 Ed interrompe i suoi antichi fleti

Colei, che in Frigia trasmutò persona,
 E dagli aperti labbri umido scoglio
 Dolenti non so quai note ragiona.

Mal pugna con gli dei mortale orgoglio:
 Spiaccia al mio re chi al ciel contrasto move,
 Spiaccia agli dei chi spiace a questo soglio.

Se a Febo gradiran le rime nove,
 Febo meriterà vostre parole,
 E il può chi siede a man destra di Giove.

Verrà più volte in oriente il sole
 Pria che fine alle lodi imponga il coro,
 Larga materia e piana a chi dir vuole.

Oro la veste e la faretra è oro,
 Oro i coturni, e di quant'oro è pieno
 Domandatene il Delfico tesoro.

Lui nè beltà nè gioventù vien meno,
 Nè velo di lanugine gli asconde
 Delle candide gote il bel sereno.

Balsami piove dalle treccie bionde,
 Nè di balsami sol pioggia odorosa,
 Ma veramente panacea diffonde;

Se del felice umor stilla si posa
 In grembo di città, sicura e lieta
 Intorno fa ciascuna umana cosa.

Signor d'ogni gentile arte secreta
 Ebbe sonante lira ed arco forte,
 A lui sacro è l'arcier sacro il poeta,

Il vaticinio e la dubbiosa sorte
 Febo governa, e al seme egro terrestre
 Prendere insegna indugio dalla morte.

E fu nomato guardian campestre
 Poich'ebbe in guardia negli Anfrisii campi
 Per amore di Admeto un gregge equestre:

Agevolmente fia che folta stampi
 Torma di buoi l'avventurato suolo,
 Cui Febo illustra di benigni lampi.

Non saran di pastor penuria e duolo
 Sterili poppe, e ciascheduna agnella
 Con doppia prole adempierà lo stuolo.

I cittadini di città novella ⁽³⁾
 Non insolcano mai cerchio di mura,
 Se Delfo primamente non favella.

Desio dolce d' Apollo amata cura
 Sono crescenti stanze cittadine,
 Son fundamenta di sua man fattura.

Della quarta ricolta oltre il confine
 Non era ancor quando in Ortigia un'ara
 Tutta di corna edificò caprine.⁽⁴⁾

Molte dai gioghi di Cinto la cara
Sorella venatrice a lui ne porta,
Così a fondar magne cittadi impara.

Apollo a Batto fu consiglio e scorta
Di colà soggiornar nel pingue lido,
Ove la patria mia Cirene è sorta.

Sotto penne di corvo in Libia nido
Al popolo promise, e mura ai regi,
Apollo è sempre in sue promesse fido.

Tu Boedromio e Clario, e cento egregi
Nomi son tuoi; fra l'are di Cirene
Del grido solo di Carneio ti fregi.

Te dalle antiche tue stanze Lacene
Della prole di Lajo il sesto erede
Trasse di Tera ad abitar le arene.

Da Tera a trasmutar Batto si diede
Nell'Asbistico suol tuoi simulacri,
E nel grembo locò di ornata sede.

Trovò ludi annuali e riti sacri
In che di tauri intera greggia tinge
A te gli altar di rubri ampi lavacri.

Di tanti fiori primavera cinge,
 Adorato Carneio, tuo santo loco,
 Quanti April rugiadoso educa e pingue.

A te lo stel dell' odorato croco
 Produce il verno, e sempre a te novelle
 Splendon vigilie di continuo foco.

Biondo drappel di Libiche donzelle,
 Se de' ludi Carnei tornava il giorno,
 Scorrea coi pro' guerrieri in tresche snelle.

Apollo si godea mirando intorno
 (Non a' Dorici allor di Cire il fonte,
 Ma le selve di Azili eran soggiorno)

E alla moglieria gli additò dal monte,
 Ove ella ruppe al fier lion nimico
 Delle mandre di Euripilo la fronte.

Più bel coro non vide, e tanto amico
 Febo a città non fu quanto a Cirene,
 Memore ancor del rapimento antico. (5)

E la progenie che da Batto viene
 Solo a Febo s'inchina e in Febo solo
 E non altrove il cor pone e la spene.

Odo gridar Pean: Pean il suolo
 Delfico risuonò, quando si accorse
 Come sciogli dall'arco a' dardi il volo.

L'idra tremenda che a' tuoi passi occorse
 Mentre scendevi dalla Pizia rocca
 Sotto cento saette il terren morse.

Io Pean nostra aita, Io Pean scocca,
 Risuonava d'intorno, e da quell'ore
 È questo grido in sommo d'ogni bocca.

Celatamente al dio parlò Livore: ⁽⁶⁾
 Musa, che al suon delle marittim'onde
 Non somiglia, non è degna di onore.

Lo remove col piè Febo e risponde:
 È dell'Assirio rio grande la piena,
 Ma sozzo limo al molto umor confonde:

Non portan acqua da ciascuna vena
 A Cerere Melisse, ma da sacro
 Limpido rio, che fior di linfe mena.
 Re salve, e Momo sia sempre più macro.

A
D I A N A

Tristo il cantor che di Diana tace!

Canto Diana che di strali e d'arco

E di balli pei monti erti si piace,

E seguir belve o le aspettare al varco:

E comincio dal dì che alle paterne

Ginocchia sendo pargoletto incarco,

Dammi, padre, dicea, che io serbi eterne

Vergini brame, e tai nomi, che orgoglio

Apollo più di me non deggia averne.

La gran faretra e il grande arco non voglio;

A me, se impetro, fornirà Vulcano

Pieghevol arco e faretrato spoglio.

Agitar faci da ciascuna mano,

Movere in corte vergate gonnelle,

E fiere vo' non saettare invano.

Voglio dall' ocean sessanta ancelle,
 Che danze esercitar deggian con meco,
 Giovani tutte e fior di verginelle;

Venti ne voglio dall' Amnisio speco,
 Che miei veltri e coturni abbiano a cura
 Se guerra a lince e a capriol non reco;

Dammi signoreggiar ciascuna altura,
 Di una città mi appago esser regina,
 Che rado mi vedran civili mura.

Abitatrice di contrada alpina
 M'inurberò nell' ora che dogliose
 Le genitrici grideran Lucina.

Al destin di alleggiar le gravi spose
 Io nacqui poi, che senza duol la madre
 Portommi in grembo e senza duol mi spose:

Così dicendo con le man leggiadre
 Di voler carezzar mostrava segni,
 E alfin la barba carezzò del padre.

Ed ei: se me di somiglienti pegni
 Sempre le dive genitor faranno
 Gelosa a grado suo Giuno si sdegni;

Tutte le brame tue piene saranno,
 Trenta arrogi città, che onore e lode
 Daranti, e nome da te sola avranno.

E per terrestri e per marine prode
 In dono ti verranno are e foreste,
 E di porti e di vie sarai custode.

Chinò la testa, e le sorrise queste
 Parole, e la fanciulla a Leuco volse,
 A cui le spalle una gran macchia veste.

Alla riva del mar quindi si accolse,
 Ove ridente e fresca primavera
 Di cento ninfe in compagnia si tolse.

Godea Teti marina, e la riviera
 Di Cerato godea, che di Latona
 Ivan lor figlie con la figlia a schiera.

Per le mura trovar che il Fabbro introna
 Di Meliguni all' isoletta trasse,
 Che di Lipari in voce ora risuona. ⁽¹⁾

Stavano intorno alle candenti masse
 I Ciclopi, e un gran vaso era il subietto,
 Che i destrier di Nettuno abbeverasse.

Allo scoprir lo spaventoso aspetto
 Di mostri somiglienti ai gioghi d'Ossa
 Ad ogni ninfa il cor battea nel petto.

Nel mezzo della fronte occhio s'infossa
 Grande all'imago di rotondi scudi,
 E luce in luce orribilmente rossa.

Risuonano percosse armi ed incudi,
 Spiran entro i carbon pelli bovine,
 E gemon per fatica i petti ignudi.

Le Sicule contrade e le vicine
 Piaggie di Ausonia e Corsica tremanti
 Erano al rimbombar delle fucine,

Mentre fean sollevando i fier giganti
 E le mazze abbassando impeto e metro
 Su le tolte ai cammin masse fiammanti.

Perchè le figlie d'oceano indietro
 Volgeano esterrefatte orecchi e ciglia
 Usate a paventar del noto spetro;

Perocchè madre quando ira la piglia
 Invocare i Ciclopi ha per usanza
 Sterope od Arge alla ritrosa figlia.

Mercurio allora da secreta stanza
 Pare, e le gote di fuliggin tinge,
 E spegne alla fanciulla ogni baldanza,

Che in frettolosi passi si restringe
 Tutta tremante alle materne stole,
 E con le mani le pupille cinge.

Non eri tu di là dal terzo sole
 Quando Latona (di Vulcano come
 La invogliavano i doni e le parole)

Carca venuta di tue care some
 Su le ginocchia ti locò di Bronte,
 E tu del petto nelle irsute chiome

Gli avvolgesti le mani ardite e pronte
 Sì, che ne mostra ancor pelato varco
 Sembante a liscia per calvezza fronte.

Però col cuor d'ogni temenza scarco
 Incominciasti in tal libero suono:
 Or su Ciclopi una faretra un arco

Di fabbricare a me fatemi dono;
 Non è già di Latona unico figlio
 Apollo, di Latona io pur mi sono.

E se a qualche cinghial darò di piglio,
O a fera altra maggior, la mensa vostra
Apparecchiar, Ciclopi, io mi consiglio.

Qui dell' armi ti fan leggiadra mostra,
Di che vesti repente omeri e mani,
E per veltri di Pan corri alla chiostra.

Una lince Menalia allora in brani
Metteva a disbramar Pane il digiuno
Delle nutrici dei lattanti cani.

Tre dalle orecchie penzolanti, ed uno
Pane ti diè dalla picchiata cute,
E un pajo maculato a bianco e a bruno,

I quali anco afferrar per le vellute
Gole, e atterrare e trascinar lioni
Supini alle capanne avrian virtute.

Sette veltri di Sparta aggiunse buoni
Il lepre a conseguir, che mai non dorme,
Rapidi più de' rapidi aquiloni;

E de' cervi a cacciar buoni le torme,
Di caprioli e d'istrici il covile
E di fugaci damme a spiar l' orme.

Ivan de' fidi can teco le file,
 Quando la riva del petroso Anauro
 Offerse agli occhi tuoi vista gentile.

Cerve che rilucean per corna d'auro
 Pasceano al piè delle Parrasie cime,
 E maggiori a vederle eran di un tauro.

La ramosa in mirar greggia sublime
 Nel tuo secreto favellasti: o prede
 Degne che siate a me parse le prime.

E col solo poter del presto piede
 Quattro senza allentar lasso o catena
 Pigli e soggioghi alla volubil sede.

Del fiume Celadonte oltre la vena
 Passò la quinta, e ai Cerinei covigli
 D' Alcide riparò futura pena.

O dea di Tizio morte, armi e cintigli
 Porti indorati e all' indorato temo
 Con indorati fren le cervi imbrigli;

Dove prima drizzasti il cocchio? All' Emo,
 Là donde boreal procella move
 Fastidiosa a chi di manto è scemo.

Dove i pin recidesti? In Misia. E dove
Desti lor non potere esser mai spenti?
Nel foco onde gli strali ardon di Giove.

Quante fiate o dea l'arco spermenti?
Fu primo un olmo alle tue frecce segno,
Quindi un elce, la terza a fiera avventi.

Non spendesti la quarta in muto legno,
Ma in cittadin d'insospita cittade,
Che la speme a mal far pose e l'ingegno.

O veramente misere contrade,
A cui cadi nemica! Ivi precide
Peste gli armenti e grandine le biade,

Ivi canuto genitor divide
Dal capo il crin sul tumulo del figlio,
Dolor le gravi genitrici uccide,

O negli amari son passi di esiglio
Addutte a partorirè, e nel lor seno
Non può star cosa mai senza periglio.

Ma là dove di pace e di sereno
Ridon le luci tue di larga dota
Di ricolte e di greggi il tetto è pieno,

Non regna morte in giovinetta gota,
 Pazza discordia non alluma foco,
 Che ogni ben scommettendo al fondo rota,

Accoglie le cognate un desco e un foco,
 Trovi chiunque fa segno di amarmi
 Meco tra questi fortunati loco.

Le nozze di Latona entro i miei carmi
 E Febo e te co' tuoi silvestri affanni,
 I fier molossi e le mortifer' armi

Togliere mi piaccia o dea, e i presti vanni
 Del soglio memorar che te raccoglie
 Mentre che voli agli stellati scanni.

T'aspettano del ciel presso le soglie
 Mercurio e Febo e quel dell'aureo telo,
 L'altro ti allieva delle agresti spoglie.

Simili veci al regnator di Delo
 Fur divise già mentre consorte
 Non era Alcide ancor fatto del cielo,

Il quale mai dalle superne porte
 Non si allontana, e tiene intento il viso
 Se caro cibo alcun per te si porte,

E Giuno e gli altri dei commove a riso
Mentre dal cocchio gran tauro sprigiona,
O setoso cinghial con tale avviso:

Se titolo nel mondo ami di buona
Spegni la schiatta di questi animali,
E all'innocente capriol perdona.

A viti ad arboscei tauri e cinghiali
Giammai non danno e all'uman seme pace,
Tutti tutti in costor stendi i tuoi strali,

Dice e addenta un cinghial: la voglia edace,
Che mal sa l'arator Teodamante, ⁽²⁾
In lui benchè mutato in dio non tace.

Le ninfe dell'Amniso il fren spumante
Sciolgono a tue quadrighe, o dalle valli
Recano di Giunon manna olezzante

Di ferace trifoglio, onde i cavalli
Si pascono di Giove, o in urne d'oro
Mescono a larga man schietti cristalli.

Traggi intanto de' numi in mezzo il coro,
Dal soglio a se t'invita ogni immortale,
Tu siedì presso del fraterno alloro.

Quando movon per te dei piedi l'ale
 Le ninfe dell'Inopo, o i cervi aggioghi
 Per Limna riveder Pitane od Ale,

Con cui mutasti i detestati luoghi
 Della Scitica Tauri, io per mercede
 Ad arator non crederò miei gioghi;

Fosse la razza ancor che Epiro diede,
 Epiro madre di robuste corna,
 Avrieno infermo al ritornare il piede.

Le belle danze a vagheggiar soggiorna,
 E tardi il Sol la sua quadriga bagna
 In mar di occaso, e lungamente aggiorna.

Or quale isola, o diva, o qual montagna
 Quai ti piacque abitare o porti o ville,
 Qual ninfa od eroina aver compagna?

Tu lo mi narra, io ridirollo a mille:
 Ami l'Euripo assai più d'ogni seno,
 Ove posan di mare onde tranquille,

Ami di Taigeto il colle ameno,
 Ami Perga città, della isoletta
 Dolica brami ogni altra isola meno.

Avesti caramente anco diletta
 Britomarti gentil ninfa Cretese,
 Che in fallo mai non allentò saetta.

In cui Minos di tal desio si accese
 Che misurò con peregrine piante
 Tutte di Creta le cime scoscese.

Ella sedeva all'ombra delle piante,
 O correva a palude oscura ed ima,
 Ei nove lune andò pei monti errante.

Nè di seguirla si rimase prima
 Che già sendo vicina ad esser presa
 Si dirupasse in mar da un'alta cima.

Non fu dall'acque traboccando offesa,
 E viva ritornò dentro una ragna
 Che in quel mar pescatori avean distesa.

Da indi in quà la ninfa e la montagna
 Col nome di Ditinna si domanda,
 Ed ivi altari a lei vittima bagna.

Di lentisco e di pino al crin ghirlanda
 Fanno le genti in questi dì, ch'io dico,
 Nè di foglie di mirto uom s'inghirlanda.

Ai panni fè della fanciulla intrico
 Di mirto un ramoscel mentre fuggiva,
 Non le fu da quell' ora il mirto amico.

Bella di faci portatrice diva
 E tu pure chiamata nel costei
 Nome rispondi alla Cretese riva.

Cirene amasti e duo molossi a lei
 Desti, per cui su la Peliaca sponda
 Portò del vello di un lion trofei.

Teco i boschi destar solea la bionda
 Procri con Anticlea, che si rinoma
 Quanto le tue pupille a te gioconda,

Vergini che primiere imposero soma
 Di rapid' arco e di faretra al destro
 Omero nudo e alle nudate poma.

Godea seguirti per cammino alpestro
 La veloce Atalanta, e da te prese
 Quadrella ed arco di ferir maestro.

Seco assalir le perigliose imprese
 Già non increbbe a Calidonio arciero:
 Mostra Arcadia le zanne ancor sospese. (3)

Nè di Reco o d' Ileo la lingua, spero, (4)
 Le nuocerà nell' Orco, e di lor vene
 Tinto favellerà Menalo il vero.

Diva e regina delle Imbrasie arene
 Salve, che siedì faretrata ne le
 Sedi che son de' maggior numi piene,

E salve di Neléo scorta fedele
 Quando col suo drappel dal suol paterno
 Spinse al mar di Mileto attiche vele.

A te placando l' inimico verno
 Agamennon nel tuo bel monumento
 Consacrò della sua nave il governo, (5)

Dono da cui dovea nascere il vento,
 Che dai lidi allargò le prore e l' ire
 Onde Ilion per Elena fu spento.

E perchè da foreste e da muggire
 In Argo riducesti, e furia amara
 Dal cor traesti delle sue delire,

Un' ara in Lusi ed in Azenia un' ara
 A te Preto dicò; femineo stuolo
 A cui la danza di Gradivo è cara,

Il simulacro tuo locò nel suolo
 D'Efeso, e Ippon sacerdotessa il serra
 D'un bel faggio gentil nel verde brolo,

E l'altre in giro, o in simulata guerra
 Al soave tenor d'una canora
 Fistola a tempo percotean la terra.

(Mostrato non avea Minerva ancora
 I zefiri a mandar pel van dell'ossa
 Di che cerbiatto e capriol si accuora)

Il suon dell'armi il suon della percossa
 Terra pur anco alle pendici corse
 Di Berecinto, e ne fu Sardi scossa.

Intorno al simulacro un tempio sorse,
 Di più beltà di questo il sol non mira,
 Fama per Delfo men griderà forse.

Perchè Ligdami re, come lo spira
 Insana ambizion, folta masnada
 Di Cimeri Ippimolghi al tempio tira

Fin da quel mar dov'lo giovenca guada;
 Ciò che sopra gli sta cieco non scopre,
 Di Scizia ei più non troverà la strada,

Nè de' Scitici buoi rivedrà l' opre
Plastro che oppresse la Caistria riva,
Il favor de' tuoi strali Efeso copre.

Di Munica e di Fera amica diva
Salve. Niun la spregi. Eneo non ride, ⁽⁶⁾
Lei de' conviti e se di gloria priva.

Nullo si avvisi di chiamarla a sfide
Di caccie e di quadrella: acerbe e negre
N'ebbe mercedi l' orgoglioso Atride.

E non si attenti alcun le voglie integre
Assalir della diva: Oto non ebbe
E non ebbe Orion le nozze allegre.

Nè la danza annual fuggire uom debbe
Intorno all' are sue: sia specchio il pianto
D'Ippo alla qual di carolare increbbe.
Salve magna regina e arridi al canto.

A
D E L O

E quando, ingegno mio, Delo la cuna ⁽¹⁾
D' Apollo canterem? Sono di rima
Degnissime le Cicladi ciascuna,

Imperocchè d' onor seggono in cima
Fra l' isole del mar, ma per costume
Delo cantar le muse aman la prima,

Delo che sparse del corrente fiume
Il re de' carmi e nelle fasce il chiuse,
E a lui prima inchinò siccome a nume.

Chi non canta Pimplea spiace alle muse
E chi Delo non canta a Febo spiace,
Ed io perchè mi sian sue grazie schiuse

Delo rammenterò. Nel ponto giace
Combattuta dai venti isola incolta
Di smerghi più che di corsier ferace;

A lei le sponde il mar bagna di molta
 Icaria spuma, a lei ricetto e stanza
 Di pescator che van per l'onde in volta,

Pur superbo non è dir ch'ella avanza
 Quant' isole di Teti e d'Oceano
 Convenire alle case han per usanza.

Ella move la prima, e a mano a mano
 La Fenicia appo lei Corsica incede,
 E la gentil Sardegna non lontano,

Poi Macri Abantia degli Ellopi sede,
 E quella in cui si pose il dì che a terra
 Dalle spume del mar Venere diede.

Queste un cerchio di torri affida e serra,
 Te Febo o Delo, e quai più salde mura?
 Lo Strimonio aquilon le pietre atterra,

Ma non atterra un dio; tu di sventura
 Non paventi gentil Deliaca sponda,
 Nell'affetto di tal vivi sicura.

E poichè l'are tue sempre circonda
 Tenor diverso di concenti amici,
 Qual più t'è cosa ad ascoltar gioconda?

Canterò forse come le pendici
 Col ferro, che temprarono i Telchini,⁽²⁾
 Nettuno sollevò dalle radici,

E rotandole in mar l'altre ai marini
 Fondi legò con le gravose some
 Tutti i terrestri ad obliar confini?

Come alle prode tue da fren non dome
 Correr permise le marine strade
 Ed era il nome tuo d'Asteria il nome;

Che lasciate del ciel l'alte contrade
 E Giove acceso in amoroso zelo,
 In mar cadesti come un astro cade,

E mentre che li due occhi del cielo
 Latona a partorire in te non venne
 Asteria ti chiamarono non Delo.

Spesso il nocchier che ad Efira le antenne
 Volgea dalla marittima Trezene
 Pel Saronico seno in te si avvenne,

Nè veleggiando alle medesme arene
 Trovò te che fuggita eri alla sponda,
 Ove con tanto suon l'Euripo viene.

Or disdegnando la Calcidic' onda
 In un medesimo dì surgi veloce-
 mente a quel mar che il Sunio scoglio inonda,

Ed ora a Chio volgesti ora alla foce
 Dell'ondosa Partenia isola il piede,
 Che ancora non avea di Samo voce. ⁽³⁾

Qui ti prestar di Anceo le ninfe sede;
 E poichè Febo nel tuo grembo nacque
 Nome di chiara ogni nocchier ti diede,

Che nell'immenso mar più non ti piacque
 Oscuramente errar per ogni dove,
 E i piè fermasti dell'Egeo nell'acque,

Nè te minaccia di Giunon commove
 Avezza travagliar senza ritegno
 Le genitrici dei figli di Giove,

E più contro Latona arde di sdegno,
 La quale in sì gentil prole s'incinge
 Da far Marte d'amor troppo men degno.

Dalle porte del cielo il viso pinga,
 E alla dogliosa ogni terren contrasta
 Siccome la bollente ira la stringe.

Per cenno di costei con l'elmo e l'asta
 Scende Marte a spiar ciascuna terra
 Là dove agli altri gioghi Emo sovrasta.

I feri corridor nell'antro serra
 Onde per sette bocche alto sonante
 Borea le procellose ali disserra.

D'altra parte la figlia di Taumante
 Tutti dell'ampio sal gli azzurri campi
 Riguardando sedea sopra Mimante,

E ad ogni arena che Latona stampi
 Significando con irata fronte
 Che nulla in se la peregrina accampi.

Fuggì l'Arcade terra e il sacro monte
 D'Auge, fuggì Peloponeso in uno,
 E di Feneo il vecchiarello fonte.

Egialo ed Argo non fuggì sol uno,
 Nè Latona si addusse a quel terreno,
 Che dell'Inaco il corso è sacro a Giuno.

Fuggì l'Aonia, e seco lei fuggieno
 E Dirce e Strofia come avesser'ali
 Strette alla man dell'arenoso Ismeno.

Con esse Asopo e non con passi uguali,
 Ma lento e zoppicando a tergo sprona
 Siccome tocco da celesti strali.

Le danze per timor Melia abbandona, (4)
 Che la scorza materna e le native
 Mira ondeggiar pendici d'Elicona. (5)

Ditemi o muse, mie dilette dive,
 Forse le quercie e le Amadriadi fora
 Escon d'un parto per selvaggie rive?

Se Giove il crin delle foreste irrorà
 Godon le ninfe, e se la selva è nuda
 Dolenti ed egre ciascheduna plora.

Ancorchè nel materno alvo si chiuda
 Febo si accende alle magnanim'ire,
 E a Tebe fa questa minaccia cruda:

Tebe Tebe infelice, qual desire
 Hai di sapere il tuo destino tristo,
 Perchè mi sproni mal mio grado a dire?

Ancor le sedi ancora io non acquisto
 Del Pitico treppiè: le irsute gote
 Dell'orrid'angue che strisciò da Plisto

Non sanno ancor con che piaga percote
 La mia faretra; ei tuttavia circonda
 Il Parnaso nival con nove rote.

Però più ver che non direbbe fronda
 Di lauro ti dico io: fuggi lontana,
 Pur laverò miei strali in sanguigna onda,

Su per le rive tue di quella vana
 Femina è nata la semenza ria:
 O Citerone ed o spiaggia Tebana,

Voi non sarete la nutrice mia,
 Che io mi son giusto e sol dei giusti a cura:
 Disse, e Latona andò per altra via.

E poi che lei non Elice non Bura
 Acaiche città vollero accorre,
 Reddissi alla Tessalica pianura.

Qui vide all'onde il fren l'Anauro sciorre,
 I gioghi di Chiron fatti veloci
 E Larissa e Peneo che Tempe scorre.

Nè ancora o Giuno i tuoi spirti feroci
 Si ammollian per pietà quando le inferme
 Braccia levò con queste vane voci:

Ninfe del fiume di Tessaglia germe
Al vostro genitor dite che stia
Con le preste onde sue tanto pur ferme,

Che la prole di Giove al mondo io dia,
E con pregarlo e con palpargli il mento
Intrattenetelo: o Peneo di Ftia,

Perchè contendi a correre col vento?
Sul dorso già d'un corridor non siedì,
Tu mi sfuggi e non odi il mio lamento:

Sempre così leggierei avesti i piedi,
Sei tu con questo vol sempre disceso,
O sol corri così quando mi vedi?

Dove ti porterò dolce mio peso?
Abbandona la lena il corpo stanco:
O talamo di Filira scosceso,

Deh tu soggiorna o monte Pelio almanco,
Sulle pendici tue vengon leene
A disgrevar del crudo pondo il fianco.

Con luci allor Peneo di doglia piene:
Necessitade insuperabil dio
Da te quest'onde mie lontane tiene.

Conosciuto alle madri è il fonte mio,
 Nè volontier Peneo da te si scosta,
 Contrasta ira di Giuno al tuo desio.

Vedi vigilia che sul colmo è posta
 Della montagna, e mi tien mente ognora;
 Tristo in eterno può farmi a sua posta.

Che deggio far? Se giova a te ch'io mora,
 Io non ricuso satisfar tua brama,
 E vegna pur la mia novissim'ora:

Ancorchè fiume di negletta fama
 Giacer dovessi qui rena scoperta,
 Ecco soggiorno, tu Lucina chiama.

Marte allor del Pangeo levando l'erta
 Minacciava Peneo, che incontanente
 Tutta quanta gli avria l'onda deserta.

La rotella toccò con l'asta ardente,
 E quella sì rispose alla percossa
 Romoreggiando bellicosamente,

Che le valli Cranonie, i gioghi d'Ossa,
 La montagna di Pindo e la Tessaglia
 Tutta per lo terror si fu commossa.

Non così Briareo che sì travaglia
 Sotto la rupe, e le caverne estreme
 Crollando il fumo e le faville scaglia,

Nè la fornace Etnea sì forte geme
 Quando Vulcano col martel l'introna
 O i tripodi in cader cozzano insieme

Come quel bronzo orribilmente suona;
 Pur non fuggì Peneo, ma stette tanto
 Che: vivi e vale, gli gridò Latona;

Non vuo' la mia cagion che un qualche pianto
 Di tua gran cortesia t'abbia a tornare,
 Mercede avrai di tua mercede intanto.

Disse e piegò la dolorosa al mare,
 Ma nè lei l'ospital Corcira volle,
 Nè il porto delle Echinadi albergare,

Che minacciosa dall'eccelso colle
 Iri le guata e di timor le punge
 Sì che ognuna pel mar la fuga tolle;

Poscia alle case di Calciope aggiunge,
 All'isola di Coò, là onde il figlio ⁽⁶⁾
 Con questo ragionar la tenne lunge;

Al giorno aprir qui non gradisco il ciglio;
 Questa isoletta che tutta verdeggia
 D'erbe e di fiori a vile io già non piglio;

Egli è destin che in questa isola deggia
 Nascere un altro iddio, famosa verga
 Del Macedone stel che tanta greggia

Correggerà colla possente verga
 Quanta il mare non vede o il mar ne serra
 E quanta Aurora e quanta Espero alberga.

Tutta a sue man si recherà la terra,
 I costumi del padre avrà con seco,
 E verrà tempo che terribil guerra

Gli sarà mostra per comune meco
 Quando nuovi giganti il Celto Marte
 E le barbare spade al popol greco

Moveran dall' Esperia ultima parte
 A nevi a stelle in numero sembianti
 Quando la notte al ciel più ne comparte.

Quanti di Crissa la campagna quanti
 La Delfic' erta e la valle Locrense
 E tutto il continente darà pianti!

Mentre le messi del vicino incense
Dalle fiamme vedranno, e il mio soggiorno
Assiso e chiuso da caterve immense.

E già al tripode mio le spade intorno
E gli scudi vegg' io che non daranno
Al furibondo stuol lieto ritorno.

Parte dell'armi in premio a me verranno,
Parte sul Nilo al vincitor si denno
Quando visti morir gli armati avranno.

O Tolomeo ti loderai del senno
Ond' io non nato ancor le cose noto,
Tu madre ascolta poi quel ch'io ti accenno:

Vedrai nel ponto un' isola che a nuoto
Aggirasi d'intorno, e come foglia
Euro di quà la porta e di là Noto.

Là troverai la desiata soglia,
Là portami diceva, e vie più presto
Ogni isoletta di fuggir s' invoglia.

Tu Asteria dall' Eubea scendevi in questo
Le Cicladi a vedere, e i lidi pieni
Mostravi ancor dell'alga di Geresto,

Quando in mirar la travagliata affreni
 Tua fuga, e come la pietà ti allaccia
 Vieni dicesti a me, Latona vieni.

Adempia Giuno la crudel minaccia,
 Esser non calmi a sua vendetta scopo.
 Qui terminò la faticosa traccia

Latona, e al margo si corcò d' Inopo
 Più ricco allor che con più larga vena
 Scende il Nilo dal suo capo Etiopo;

E al pedal d' una palma inchina, e piena
 Le membra di sudor discinse i panni,
 E disperata nell' immensa pena:

Perchè figlio così tua madre affanni?
 Noi siam venuti all' isoletta bella
 Usata aprir per l' oceano i vanni.

Nasci nasci diceva. Aspra sorella
 Di Giove all' ira tua già non convenne
 Aspettarne lung' ora in ciel novella.

Spiegò per l' aria le dipinte penne
 Iride la veloce messaggiera,
 E anelando e temendo a te divenne,

E cominciò: Giunon diva primiera
 In fra le dive, io son la tua suggetta,
 Il basso mondo e la celeste spera

Regger come a regina a te si aspetta,
 O sola femminil temuta mano,
 Or dirò perchè torno in tutta fretta.

Latona partorì nell' oceano,
 Asteria a se chiamolla, Asteria sola,
 A tutte l'altre avvicinosi invano,

Scherno Asteria del mare; or tu consola
 E soccorri che il puoi del tuo perdono
 Chi giù nel mondo per tuo cenno vola:

Disse e locossi accanto all' aureo trono
 Siccome i veltri di Diana fanno
 Se dal lungo cacciar racqueti sono,

Che vicin della diva a por si vanno
 Ubbidienti, e con le orecchie tese
 All' impero di lei parati stanno.

Similmente a Giuno Iri si rese,
 Dalla qual pur di allontanarsi nega
 Quando alle luci il sonno le si apprese,

Se non che allor la testa un poco piega
 Alle colonne dell'aurato soglio,
 Nè i talari giammai nè il cinto slega.

Qui punta in cor la dea d'alto cordoglio
 Esclamò: concubine onta di Giove,
 Sempre così dobbiate in qualche scoglio

Come le foche partorir, nè dove
 Pur le misere ancille; Asteria il fio
 Dovria pagar di sue cortesi prove,

Ma ad Asteria convien che perdoni io,
 Poichè del mare preferì le spume
 Agli amplessi di Giove e al letto mio.

I cigni in questa le purpuree piume
 Levar dall'onde del natio Pattolo,
 Che il nascimento a celebrar del nume

Sette volte accerchiar Delo col volo,
 E quantunque fiate in ciel non tacque
 Il dolce metro del canoro stuolo,

Di tante fila d'or Febo si piacque
 Armar la cetra sua; l'ottavo canto
 Non s'era udito ancor che Apollo nacque.

Intuonar l' inno di Lucina intanto
 Le ninfe dell' Inopo, e intorno il cielo
 Accordava sue voci al carne santo;

Tacea l' ira di Giuno; allora o Delo
 Si trasmutar tue fundamenta in auro,
 D' auro l' olivo incoronò lo stelo,

E per l' intero dì si mirò d' auro
 Spumar l' onda d' Inopo, e quel terreno
 Dove cadde il fanciul rifulger d' auro,

Donde il togliendo e il riponendo in seno
 Dicesti: o terra immensa che di molti
 Altari il grembo e di cittadi hai pieno,

Isole circostanti e pingui colti,
 Sterile io son, ma fia pur vanto mio
 Che Febo nominar Delio si ascolti.

Altra non fia sì cara ad altro dio,
 Non Cillene a Mercurio a Giove Creta
 E non Cencri a Nettun quanto a Febo io;

E come l' altre in mar mi starò cheta:
 Mentre favelli il figlio di Latona
 Alle materne poppe si disseta;

Da indi in quà nè Marte nè Bellona
 S'attentano appressar tue sante rive,
 E la falce di Pluto a te perdona; (?)

E viene a celebrar danze festive,
 E l'are a te di novellizie adorna
 Ad ogni ritornar dell'ore estive

Qual colà dove annotta e dove aggiorna,
 Quale alla spiaggia di meriggio aprica,
 E quale alla gelata Arto soggiorna.

Questa la più di tutte l'altre antica
 Boreal nazione ogni anno manda
 A te una manna di novella spica;

E ai Dodonei custodi l'accòmanda
 De' sonanti metalli, e di là scorto
 È poi di Meli alla petrosa banda.

Quindi ritrova navigando il porto
 D'Eubea, contrade degli Abanti opime,
 Là onde a' lidi tuoi giungere è corto.

Loxo con Opi ed Ecaerge prime
 Recar dagli Arimaspi alle tue prode
 Queste di messe biondegianti cime.

Le conseguia di gioventude un prode
 Drappel, che il patrio suol poi non rivide,
 Fatto immortal per sempiterna lode.

A ricordo di quelle il crin recide
 Ancor ciascuna verginella in Delo
 Quando Imen dalla madre la divide;

E a quei garzon dell'iperboreo cielo
 Di consacrare ogni garzon desira
 Delle tenere gote il primo velo.

Te Asteria un cerchio d'isolette aggira,
 Te il fumo ognor de' sacrifici ammantata,
 Nè te mai taciturna Espero mira.

Chi del vecchio di Licia i versi canta
 Olen da Xanto divino poeta,
 Chi il suol percote con allegra pianta,

Chi l'imgo di lei vela di lieta
 Ombra che il figlio consacrò di Egeo
 Con quei che s'allargar seco da Creta,

Che il muggito e l'error laberinteo
 Fuggendo, intorno a tua sacrata stanza
 Guidar carole e le reggea Teseo;

Per la memoria dell'antica danza
 Un naviglio e un drappel mandare ancora
 I Cecropidi a Febo han per usanza. (8)

Qual navigante dell'Egeo la prora,
 Isoletta gentil, da te ritorse
 Per cure o per chiamar di facil' ora,

Se prima intorno all'are tue non corse
 Sotto la sferza del sacro flagello
 E avvinto nelle man l'ulivo morse?

Questi trastulli a Febo tenerello
 Trovò ninfa di Delo. O bella riva
 Tu a quella immago, che per ogni ostello

Un sacro in mezzo focolar si avviva,
 Sacra ti stai nelle marittim'acque;
 Salve, e tu salve o Febo e quella diva
 Che teco di Latona al mondo nacque.

Il primo punto che si deve considerare
è la natura del fenomeno che si
presenta.

Il secondo punto che si deve considerare
è la causa del fenomeno che si
presenta.

Il terzo punto che si deve considerare
è l'effetto del fenomeno che si
presenta.

Il quarto punto che si deve considerare
è la durata del fenomeno che si
presenta.

Il quinto punto che si deve considerare
è la frequenza del fenomeno che si
presenta.

Il sesto punto che si deve considerare
è la gravità del fenomeno che si
presenta.

Il settimo punto che si deve considerare
è la possibilità di curare il fenomeno che si
presenta.

A
PALLADE

O lavatrici di Minerva uscite; (1)
Odo i sacri cavalli, ecco la diva,
Bionde Pelasghe venite venite.

Le braccia non mondò Pallade in riva
Se pria non terse ai corridori i fianchi,
E quando tutta stillante reddiva

Del sangue de' giganti in Flegra stanchi,
Pria dai gioghi slegò le coppie equine,
E le bocche spumose e i dorsi bianchi

Lavò nelle correnti onde marine;
Interrompete Achee vostro soggiorno,
Il fragor delle rote odo vicine.

Spegli non le ponete o nardi intorno,
Nardi non vuol nè lucidi metalli,
Il volto di Minerva è sempre adorno.

Il dì che trasse alle Trojane valli
Non ella i vaghi rai non Giuno torse
Di Simoenta ai liquidi cristalli.

Venere gli occhi all'ammiraglio porse
E una fiata e un'altra al crin le mani,
Per cento stadi e più Minerva corse

Quai sull'Eurota i duo astri Spartani,
Poi di liquor tingendosi d'ulivi
Fiammeggiò come rose e melograni.

Recate umor della sua fronda quivi
A Castore diletta, e un pettin d'oro
Da solcarle del crin gli erranti rivi.

Vieni vieni Minerva. Il casto coro
Già delle amate verginelle incede
Progenie del magnanimo Acestoro.

Ecco lo scudo, o dea, di Diomede
Antico rito di cui fu radice
Il fuggitivo sacerdote Eumede,

Che addetto a morte su la Crea pendice
Trasse e locò l'imago tua sui nudi
Fianchi del monte che da te si dice.

Vien dea che in elmo d'or la fronte chiudi,
 E torri adegui alla suggetta arena,
 E fragor di cavalli ami e di scudi.

Non toccate del fiume oggi la piena
 Ancelle, oggi Amimon vostr'urne aggreve,
 Oggi di Fisadea ite alla vena.

Da' fonti e non dal fiume oggi Argo beve;
 Pieno d'oro e di fior viene dai colli
 E un bel lavacro a Palla Inaco deve.

Quando nel rio gentil fia che s'immolli
 La dea, Pelasgo dal guardar rimanti,
 Che dir non gioverà: veder non volli.

Gli occhi che ignudi avran visti i sembianti
 Di lei che le città con l'asta affida
 Quest'Argo più non mireranno avanti.

Mentre che Palla all'Inaco si guida,
 Vergini, vi dirò storia non mia
 Ma quale per altrui lingua si grida.

La madre di Tiresia, che natia
 Era di Tebe, a Pallade sì cara
 Visse che mai da se non la partia.

O mova di Curalio al bosco e all' ara,
A Coronea o ad Aliarto, dove
Beoto agricoltor vendemmia ed ara,

O mova ai vecchi Tespiesi, move
Di Tiresia con lei la madre altera,
Nè par che danza o festeggiar la giove

Se Cariclo non è capo di schiera;
Ma di lagrime amare un largo fonte
Da sì dolce amistà per nascer era.

Nell' ora che più al sole arde la fronte
Ponevano le membra in Ippocrene,
Alti silenzi possedeano il monte.

Tiresia cheolgea per quelle arene
Senza più compagnia che i veltri sui
Per gran sete appressò le fresche vene,

E cose che veder non lice a nui
Lasso! mirò nei desiati fiumi;
Perchè irata la dea si volse a lui:

O figlio di Evereo, nemici numi
Han le tue caccie a questa via converse
Da cui non uscirai con salvi i lumi.

Fur queste voci un vel che gli coperse
Ambe le luci: ei si tacea, che a un tratto
La lena il senno e la favella perse.

E la ninfa scamò: dea che hai fatto?
L'amistà dunque delle dive è questa?
L'uno e l'altro occhio al figlio mio m'hairatto.

Figlio hai vista Minerva senza vesta,
Ma non vedrai più il sol; montagna addio
D'Elicona per sempre addio foresta.

Di picciola jattura inegual fio!
Per qualche damma e qualche capriolo
Gli occhi pigli amendue del figlio mio;

E lamentando in nota d'usignuolo
Lui con ambe le man nei fianchi aggira
E il viso inonda d'infinito duolo.

Pallade allor per la pietà: ritira,
Ninfa gentil, ritira le parole
Che ti sono fin qui scorse per ira.

Non io privai Tiresia tuo del sole
Nè rapir gli occhi altrui m'è dolce frutto,
Ma legge di Saturno così vole.

Qualunque occhio mortal sarà condotto
 Nume a mirar che uman viso rifiuta
 Dalla veduta coglierà gran lutto.

Donna, voler di numi non si muta;
 A lui Parca girò queste tenebre,
 Soffri tu cosa a te figlio dovuta.

Darebbono agli altar vittime crebre
 I genitori d'Atteon contenti
 Toccar del figlio le vane palpebre.

Poco gli gioveran monti e torrenti
 Con Diana varcati, e l'aver stanco
 L'agile corso di ferini armenti;

Quando terrà gl'incauti occhi nel bianco
 Sen dell'alpestre dea che al rio si bagna
 I veltri sfamerà del proprio fianco.

La madre per foresta e per montagna
 Raccogliendo le sparse ossa del figlio
 Te chiamerà beata, o mia compagna,

Che il tuo da questo fonte e dal periglio
 Vivo ricovri e sol di tanto offeso
 Che doppia nube gli sta sopra il ciglio.

Or t'asserena o madre: un merto atteso
 Gli è tal per tua cagion che il viso oscuro
 Nel lume avrà dell'avvenire acceso.

Chiaro indovin di quanti al mondo furo
 Saprà qual penna invan nell'aria nuoti
 O lieto adduca o rio tempo futuro;

Molti per le contrade de' Beoti
 E farà molti a Cadmo vaticini
 E del famoso Labdaco ai nipoti,

Ed una verga avrà che per cammini
 L'orme corregga e la veduta bruna,
 E lontani di vita avrà confini.

Unico fra gli estinti ombra digiuna
 Non sarà di sapere e fia per senno
 Caro a colui che l'universo aduna.

Tacque la diva e fè col capo cenno.
 Tanto privilegìo lei sola Giove
 Che quante cose accenna avvenir denno.

Senza madre dal capo uscì di Giove;
 Ingannevoli cenni, o lavatrici,
 Il capo mai non accennò di Giove.

Viene Minerva. Con auguri amici
 Con ornate parole itele intorno
 Se di bramate a quest'Argo felici,

E dite o verginelle: abbi il soggiorno
 Abbi le sorti a cuor d'Argo, Minerva;
 Salve se vai salve se fai ritorno,
 E la fortuna Argolica conserva.

A

C E R E R E

Ecco il canestro. O donne incominciate: (1)
Salve inventrice delle spiche prime,
E voi gli occhi o profani al suol chinate.

Da fenestre e da luogo altro sublime
Nè donna nè fanciul nè verginella
Nè alcun digiuno le pupille adime.

Dalle nubi lo mira Espero stella
Che a Cerere di ber diede il conforto
Quando l'orme seguia di sua donzella.

O diva come dall'occaso all'orto
Come degli Etiopi ai lidi ardenti
E delle poma d'or corresti all'orto?

E tre fiate d'Acheloo gli argenti
Senza toccar bevanda o scioglier manto
Tre fiate varcasti altri torrenti?

Deh taci o Musa e cose che di pianto
 Furon cagione a Cerere e di pena
 Argomento non sian del nostro canto.

Meglio dir come le cittadi affrena
 O Tritolemo adduce ai campi avari
 O per messi recise i gioghi mena,

E meglio memorare i casi amari
 Della prole di Triope laonde
 I numi a riverir ciascuno impari.

Vivean Pelasghi per le sacre sponde
 Dell'ombrifero Dozio ove fioria
 Una foresta di sì dense fronde,

Che non avrebbe a stral data la via;
 Qui dolci poma ed olmi e peri e pini
 E chiara come l'ambra acqua natia.

Tanto Cerere amò questi confini
 Che men la spiaggia Triopea le piacque
 Meno i campi dell'Enna e gli Eleusini.

Quando fu surta in ciel l'ora che spiacque
 A qualche dio di Triope la schiatta
 Il mal talento in Eresitton nacque,

Che una man di sergenti ebbe là tratta
 Armata di bipenni e di securi,
 Una cittade intera avrian disfatta.

Ivi un bel pioppo fea coi rami oscuri
 Incontro alla solar ferza molesta
 Balli di ninfe a mezzo dì sicuri.

Ascie e bipenni in pria posero a questa,
 Laonde rimbombò sinistro carme
 Ad ogni stel per tutta la foresta.

Udì Cerere tosto il suon dell'arme
 E per l'ira gridò che il cuor le accese:
 Or chi le piante mie viene a schiantarme?

Di Nicippe ministra aspetto prese,
 Papaveri recossi e bende in mano,
 Indi la chiave agli omeri sospese;

E per cangiar del rio proposto insano
 L'audace Eresittone a lui si accosta
 Con questo favellar soave e piano:

Figlio desio de' tuoi deh figlio sosta
 Deh non guastar queste corteccie avanti,
 Son sacre a numi, i tuoi sergenti scosta.

Potresti penitenza averne e pianti
 Se Cerer sen' addasse a cui sacrati
 Sono i dì della pianta che tu schianti.

Con quelli truculenti occhi infocati
 Che suol leena a cacciator di Tmaro
 Posata al nido de' suoi crudi nati,

Di cui piglio non avvi altro più amaro,
 Sogguardolla e gridò: vattene o certo
 Proverai come fenda questo acciaro.

Esser dovrà da questo arbor sofferto
 Tetto novello che per me si vole
 A conviti di amici ognora aperto.

Nemesi registrò l'empie parole,
 Arse la diva e Cerere mostrossi,
 Toccava il suol coi piè col capo il sole.

A quella vista da timor percossi
 Subitamente diedero al terreno
 Le scuri e al bosco i fuggitivi dossi;

Eran gli sdegni della diva meno
 Contro le schiere che fuggian lontane
 Perchè necessità seguita avieno,

E volta al capitano: o cane cane
 Stanza prepara a tue cene gioconde,
 Avrai da dimandar spesso del pane.

Per le viscere allor per le profonde
 Midolle foga di voraci brame
 Immensa insaziabil gli diffonde.

Le gote sue subitamente grame
 Parver per la crudele erinni edace,
 Che germogliava in lui da cibo fame.

Non era meno la voglia bibace,
 Gran copia vini con vivande agogna;
 Soggiace a Bacco chi a Cerer soggiace.

I miseri parenti per vergogna
 Lo dividean da pubblico convito,
 Ed era buona scusa ogni menzogna.

Se veniano gli Ormeni a fargli invito
 La madre rispondea: jeri a Cranone
 Il prezzo a tor di cento bovi è ito.

Se le nozze venia di Attorione
 Polisso a nunziar chiamando insieme
 Con Triope a convito Eresittone,

Ed ella in suon di chi gran doglia preme:
 Or volge il nono dì, plorando sclama,
 Che il figlio da un cinghial piagato geme,

O madre per celar la vera fama
 Quante volte portasti il viso rosso!
 Se a conviti se a nozze altri lo chiama

Languie il tuo figlio, un disco l'ha percosso,
 Ito è sull'Otri a numerar la greggia,
 Di sella un fero corridor l'ha scosso.

Ed egli tutto dì mense vagheggia
 Chiuso ne' penetrali e tutti ingolla
 Gli ampi tesor della paterna reggia.

Fame dal manicare in lui rampolla,
 E quanto insacca più tanto più vole,
 Lo costui ventre e il mar non si satolla.

Imagine di cera a rai di sole
 Così si sface o gel sovra Mimante;
 La pelle e l'ossa lo informavan sole.

La madre le sirocchie e tutte quante
 Piagnean le ancelle, e Triope disperato
 Mise nel bianco crin la man tremante

Sciamando: o padre invan padre chiamato
 Vedi, Nettuno, il tuo terzo rampollo,
 Se già fui di Canace e di te nato.

Perchè non l'ha con sue saette Apollo
 Incenerito pria, perchè sotterra
 Prima con queste man posto non hollo?

Fame gli sta negli occhi e gli dà guerra,
 O questo morbo rio fagli lontano,
 O a lui le mense del tuo mar disserra.

Ogni presepe mio di greggia è vano,
 Fornir cibi alle mense io più non basto,
 D'ogni cucinator stanca è la mano.

Cavallo non è qui vivo rimasto,
 Non un bue cui nudria la madre a Vesta,
 Dei muli ha fatto e fin dei gatti pasto.

Fuor dei lari domestici di questa
 Indegnità rumor non corse quivi
 Mentre che roba alla famiglia resta;

Ma poichè tutto divorò, pei trivi
 Questo figlio regal sedea mendico
 Accattando reliquie di convivi.

Io non sarò nè commensal nè amico
 Di chi l'ira di Cerere castiga,
 Tristo vicin mi sia sempre nemico.

Ritrovatrice della bionda spiga,
 Dite donne e donzelle: o Cerer ave,
 E come aggioghi candida quadriga,

Candido autunno di racemi grave
 Candida estate e candida discenda
 Primavera e seren verno soave.

Come senza calzari e senza benda
 Moviam per questa via pietoso coro,
 Mai nè capo nè piè morbo ci offenda.

Come sul crine i pien canestri d'oro
 Si recan verginelle, così vada
 Carca ognuna di noi di gran tesoro.

Ciascuna donna a cui non si dirada
 Il denso vel di questi riti ancora
 Di quà dal Pritaneo fermi sua strada,

E qualunque altra a cui non discolora
 Ancor le chiome il sessagesim'anno
 Infino al tempio non faccia dimora.

Quelle che al tempio aggiugner non potranno
Per troppa etade o per acute doglie
Da Cerere mercè non meno avranno.

Salve e in bel nodo di concordi voglie
I cittadini cuor stringi e raccheta
E di felicità scorgi alle soglie.

Pasci gli armenti e dolci poma e lieta
Invia messe con pace ai nostri lidi
Sì che la man che arò raccolga e mieta,
E a me, regina delle dee, sorridi.

Quod si in his diebus non fuerit

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

per scriptum in his diebus

CHIOMA
DI BERENICE

Fiamma del ciel chiarissima son io (1)
Che fui di Berenice il bel crin biondo,
Quel famoso Conon mi discoprio,

Che tutte sa le vie del ciel profondo
E sa l'ora che fugge e che si affaccia
Ciascuna stella nell'immenso mondo,

Sa qual velame al sol copre la faccia
E come Amor soavemente atterra
Diana in Latmo dall'eterea traccia.

Già vincitor della notturna guerra
E dei premi d'Amor le schiere avverse
Volgeva ai danni della Assiria terra

Il giovinetto re, quando le terse
Braccia porgendo in supplichevol modo
Me la mia donna a molte dee proferse.

Han le novizie in odio il giogal nodo,
O maritali lagrimate faci
Fanno alla gioja de' parenti frodo?

Non traggon per gli dei doglie veraci,
La pieta di mia donna il ver mi ha letto
Quando al re sovrastar l'ore pugnaci.

La lontananza del fratel diletto (2)
Più che la genial deserta sponda
Porgea gravezza all'amoroso petto.

Tanto la foga del dolor t'inonda
Tutte le vene che smarrito in mezzo
Alla fera procella il cor si affonda.

A che quel cor da pargoletto avvezzo
Agli ardimenti, e il fatto egregio e solo
Che del regal connubio a te fu prezzo? (3)

Oh pietose parole oh largo duolo
Di che le rosee dita e gli occhi bagni
L'ora ch'egli apre alla partita il volo!

Qual dio ti fura i sensi alteri e magni,
O decreto è d'Amor che non permette
Che un'amorosa coppia si scompagni?

Vittime a tutti i numi ella impromette, (4)

Fa di me patto per sì dolce vita,

Ei la vinta all' Egitto Asia sommette. (5)

Dunque il voto qui sciolgo al ciel sortita,

Ma per te donna e pel tuo capo io giuro

Che fui da te mal mio grado partita.

Veggia vendetta di ciascun spergiuro

Che di te non paventa: ora chi puote

Dalla forza del ferro esser sicuro?

Il ferro pur quella montagna scote (6)

Alterà tanto che la più non scalda

Ovunque il sommo sol volve sue rote.

Ato mirò per la divisa falda

Passar flutti e navigli: a tal virtude

Io debil chioma mi potea star salda?

Pera chi ciò che la pia terra chiude

Nelle secrete vene andò spiando

E fè primo suonar maglio ed ancude.

Piagnean di me le mie sorelle, quando

Nella privata notte d'ogni lume

Ver le mura di Arsinoe spiegando (7)

Il cavalier di Cloride le piume
 Zefir gemel di Mennone Etiopo
 Al casto sen di Citerea mi assume.

Delle belle contrade di Canopo
 Zefiritide amica il fido manda
 Messaggiero colà Zefiro all' uopo,

Che la gemmata Ariannea ghirlanda
 Sola non splenda qui, nè da noi manco
 Debita a questo ciel fiamma si spanda.

Io giunta al tempio de' celesti imbianco
 Di nova luce il mondo, io del gagliardo
 Leon vicina e del virgineo fianco .

E di Calisto Licaonia guardo
 L'occase, e sono di Boote duce
 Che a tuffarsi nel mar sempre è il più tardo.

Me quando tace la diurna luce
 Premon vestigi d'immortal corona
 E al mar la mattutina ora riduce.

O di Ramnunte vergine perdona
 Se il vero io son di favellare amica
 Liberamente come in cuor mi suona.

Esser dovessi ancor dalla nemica
 Lingua degli astri amaramente punta
 Non starò per temenza ch'io non dica:

Non m'allegro così l'essere assunta
 Alla volta del ciel quanto m'increbbe
 Esser dal capo di colei disgiunta,

La qual nel tempo che laggiù s'accrebbe
 Verginella con me tanta mi diede
 Copia di odor quantunque altra non bebbe.

Voi che al bramato dì dell'auree tede
 Siete pur giunte innamorate pose
 Con saldo petto alla promessa fede,

Il casto vel delle secrete cose
 Non rimovete pria che porte m'abbia
 Vostra pudica man mirre odorose,

(Ah di colei che le spergiere labbia
 Contaminò di non concesso amore
 I mal proferti don beva la sabbia,

Rifiuto i don di temerato core)
 Se concordia con voi sposi soggiorni
 Eternamente e con voi vegna amore.

Tu donna poi che negli usati giorni
 Starai pregando a Venere marina
 Fa con larghezze sì che tua mi torni.

Piaccia agli dei ch'io della mia regina
 Al bel capo gentil torni a far velo,
 Erigone ad Arturo arda vicina, ⁽⁸⁾
 Non fa per me di rimanere in cielo.

NOTE

A GIOVE

- (1) Gl'Inni si cantavano o prima o dopo o in mezzo le libazioni.
- (2) Erano diverse le opinioni intorno al luogo natale di Giove. I Cretesi lo diceano nato, cresciuto e morto in Creta, e mostravano la iscrizione SEPOLCRO DI GIOVE, onde ebbero nome di bugiardi.
- (3) Nell'antro in cui Rea partorì Giove non era concesso a femmina di qualunque specie il partorire. Pausania parla di altri sacerci recinti, nei quali non era lecito nascere o morire, perciò se ne recavano lungi le femmine prossime a partorire, e gl'infermi.
- (4) Stige, Filira e Neda erano le maggiori tra le innumerevoli figlie dell'Oceano. Il malaugurato destino escluse la prima dall'onore di partecipare all'educazione di Giove, ed esclusero la seconda gli amori di Saturno, che un tempo avevano fatta gelosa Rea.
- (5) In queste regioni cadde l'ombelico al pargoletto Giove, onde presero il nome di Onfalie, ossia ombelicali.
- (6) Leggiadramente il poeta scorre qui nelle lodi di Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, nella grazia del quale egli altamente fioriva.

AD APOLLO

- (1) Nacque in Delo sotto la pianta di una palma, quindi la palma gli era sacra non meno dell'alloro.
- (2) Si accenna la strage fatta da Apollo dei figli di Niobe, la quale in Frigia fu per dolore trasformata nel monte Sipilo da cui scorre un fonte. La soavità dei canti era tale, che il mare e Teti e Niobe dimentiche dei danni sofferti da quel nume stavano ad ascoltarli.
- (3) Non si ponevano i fondamenti di nuova città senza consultar prima l'oracolo Delfico.

(4) Quest'ara fabbricata da Apollo con corna di capre era una delle sette meraviglie del mondo.

(5) Qui si crede adombrato Apollonio Rodio emulo e forse invidio di Callimaco.

A D I A N A

(1) Una delle fucine di Vulcano era nell'isola di Lipari.

(2) Ercole si avvenne in Teodamante allorchè arava i suoi campi, e gli divorò un bove.

(3) Pausania parla di questi denti del cinghiale Calidonio ucciso da Atalanta, i quali si conservavano dagli Arcadi, e poscia per ordine di Augusto furono trasportati in Roma. Egli stesso mirò nel tempio di Minerva la pelle di questo cinghiale nuda e cadente.

(4) Reco ed Ileo centauri di Arcadia furono uccisi da Atalanta sul monte Menalo mentre volevano fare ad essa violenza.

(5) Agamennone per ottenere facile navigazione alla sua flotta verso Troja consacrò nel tempio di Diana in Aulide il timone della sua nave.

(6) Eneo fu punito per non aver chiamata Diana a' suoi conviti, Agamennone per aver detto, che meglio di lei aveva ferita una cerva, Oto ed Orione per averne bramate le nozze, e la sacerdotessa Ippone per aver ricusato di danzare intorno agli altari di quella dea.

A D E L O

(1) Questa Ciclade è celebrata con inni sacri al pari degli dei maggiori. Asteria figlia di Ceo sorella di Latona fuggendo gli amplessi di Giove cadde nel mare Egeo, ove fu mutata in quella vagabonda isoletta, che non doveva quietarsi prima di essere divenuta cuna di Apollo.

(2) I Telchini furono i primi fabbri del ferro e dell'acciajo.

(3) L'isola di Samo era prima detta Partenia, perchè in essa fu educata Giunone, poscia fu chiamata Samo da Samo figlio di Anceo Argonauta.

(4) Melia significa ninfa abitatrice dei frassini. Si pone qui una specie in luogo del genere delle ninfe.

(5) Spanemio ed Ernesti dicono di non sapere la cagione di quel tremore della selva Eliconia, e sospettano che sia accennata una quercia colà in tal tempo recisa. Non si sono avveduti, che quel tremare delle piante è un modo figurato di esprimere la fuga del monte Elicon.

(6) Nella isola di Coe nacque Tolomeo Filadelfo.

(7) Tucidide e Strabone raccontano che in Delo non si seppellivano i morti. Quell'isola non fu mai infestata da guerre.

(8) Gli Ateniesi mandavano ogni anno a Delo un drappello di giovani sopra una sacra nave che si chiamava la Teoride a memoria di quella su cui vi approdò Teseo con la gioventù che egli liberò dal Minotauro.

A PALLADE

(1) I Romani lavavano ogni anno la statua di Cibele nel fiume Almone, gli Argivi la statua di Pallade nel fiume Inaco. Le donzelle Argive massimamente della tribù degli Acestoridi n'erano le lavatrici. Si portava insieme col simulacro della dea lo scudo di Diomede, al qual rito diede principio il sacerdote Eumede, che dannato a morte dal popolo si rifugiò con esso, e alzò altari a Pallade sul monte Crio, che indi ebbe nome di Pallatide. Nel giorno di questo lavacro non si poteva toccare l'acqua del fiume, e si doveva attingere dai fonti. Non era permesso guardare il simulacro di Pallade mentre nuda de'suoi ornamenti si lavava nell'Inaco, ed era religiosa credenza, che il vederla e il perder gli occhi fosse tutt'uno. Questa credenza è rinnovellata dal poeta, il quale narra come Tiresia rimase cieco per aver veduta Pallade bagnarsi nel fiume Ippocrene con Cariclo di lui madre.

A CERERE

(1) Nella festa di Cerere si portava intorno il mistico canestro, a cui non potea volgere gli sguardi alcuno che non fosse iniziato ai

misteri della dea, e non avesse sciolto il digiuno. Cerere mostrò la prima le leggi e le biade al mondo. Il caso della fame di Eresittone inspira la riverenza dovuta a Cerere e agli altri dei.

Chi volesse conoscere più addentro le dottrine espresse da Callimaco in questi sei Inni potrà consultare il commentario perpetuo di Ezechiele Spanemio, dal quale ho tratte queste brevi note.

CHIOMA DI BERENICE

(1) Berenice novella sposa di Tolomeo re di Egitto promise agli dei la propria chioma se il marito fosse ritornato salvo dalla guerra d'Asia. Tolomeo ritornò vincitore. In adempimento del voto la chioma fu appesa al tempio di Venere, ed indi a poco notte tempo involata. Prendeva il re gravissimo dolore di questo sacrilegio, quando Conone astronomo disse per consolarlo, che la chioma era stata traslocata in cielo, e verso la coda del Leone indicò sette stelle in figura triangolare, che prima si appellavano costellazione della spica, ed egli novellamente le nominò Chioma di Berenice. Questa piacevole invenzione dell'astronomo alessandrino somministrò a Callimaco poeta contemporaneo argomento di una prosopopeja, di cui forse si cerca invano altra più bella in tutta quanta la lirica poesia.

(2) Berenice e Tolomeo erano figli di fratelli; col nome di fratelli si chiamavano pure i cugini presso gli antichi.

(3) Aga re di Cirene aveva promessa Berenice unica figlia in isposa al figlio di Tolomeo suo fratello re d'Egitto per terminare in tal guisa controversie, ch'erano fra loro. Avvenuta la morte di Aga, Arsinoe madre di Berenice volendo disturbar nozze, che suo mal grado erano state contratte, mandò in Macedonia a Demetrio fratello del re Antigono e nipote di Tolomeo offrendogli la mano della figlia e il regno di Cirene. Venne Demetrio, e fidato nella bellezza sua e negli amori di Arsinoe si diportava con tanta superbia e violenza, che cadde in odio alla sposa, e a tutta la reale famiglia. Si bramò di avere a re il figlio di Tolomeo. Furono tese insidie a Demetrio, e fu assalito mentre si giacea con Arsinoe, la quale ascoltando la voce di Berenice, che stava sulla porta, e

comandava che si perdonasse a sua madre, difendea a suo potere la vita di Demetrio. Egli fu ucciso. Berenice si maritò a Tolomeo adempiendo il giudizio e la volontà di suo padre. *Giustino Libro 26.* Devesi al Ch. Sig. Ennio Quirino Visconti la lode di avere il primo indicata una storia, che sì chiaramente ci scopre qual fosse il fatto memorabile, che meritò a Berenice le nozze Tolomeo.

(4) La lezione di Bentlejo

Atque ibi *me* cunctis pro dulci conjuge divis
è evidentissima.

(5) Mureto leggeva:

. pollicita est

Si reditum retulisset is haud in tempore longo, et

Captam Asiam Ægypti finibus adjiceret.

Che è quanto dire: vi proferisco o numi la mia chioma se mio marito tornerà salvo e vincitore dall' Asia, e in picciol tempo. Condizioni sono queste che racchiudono il voto di una ambiziosa e superba regina anzi che di una tenera sposa. Io ho seguita altra lezione:

. pollicita est

Si reditum retulisset. Is haud in tempore longo

Captam Asiam Ægypti finibus addiderat.

A chi fa questo racconto ben si conviene il soggiugnere anche con qualche esagerazione, che Tolomeo non solo tornò salvo, ma vincitore dell' Asia, e in breve ora.

(6) Athos monte della Macedonia aperto da Serse, che per tal modo fè comunicare l'Egeo coll'Ellesponto.

(7) Questi oscurissimi versi sono stati diversamente esposti da chiarissimi letterati. Io ho abbracciata la interpretazione, che me ne ha data l'illustre mio maestro ed amico il Sig. Ennio Quirino Visconti. Berenice aveva consacrata la sua chioma nel tempio di Venere, che era nella città di Arsinoe in Egitto. Sua suocera deificata, cioè Arsinoe Filadelfide, o Venere Zefiritide dal suo tempio, che era nella Cirenaica, mandò Zefiro suo ministro a rapire nottetempo quella chioma, e traslocarla in cielo. La lezione di Achille Stazio *ales eques* sembra la vera. Euripide al verso 220 delle Fe-

nisse chiama Zefiro *cavaliero alato*. Tale si vede espresso nei monumenti. Zefiro è fratello di Mennone, è il cavaliere, l'amante, il marito di Clori. Alle quali osservazioni di un tanto erudito io non dubiterò di aggiungere, che sembra una idea familiare a Callimaco l'attribuire ai venti un cavallo. Nell'Inno a Delo verso 112 Latona dice:

. o Peneo di Ftia,
Perchè contendi a correre col vento,
Sul dorso già d'un corridor non siedi?

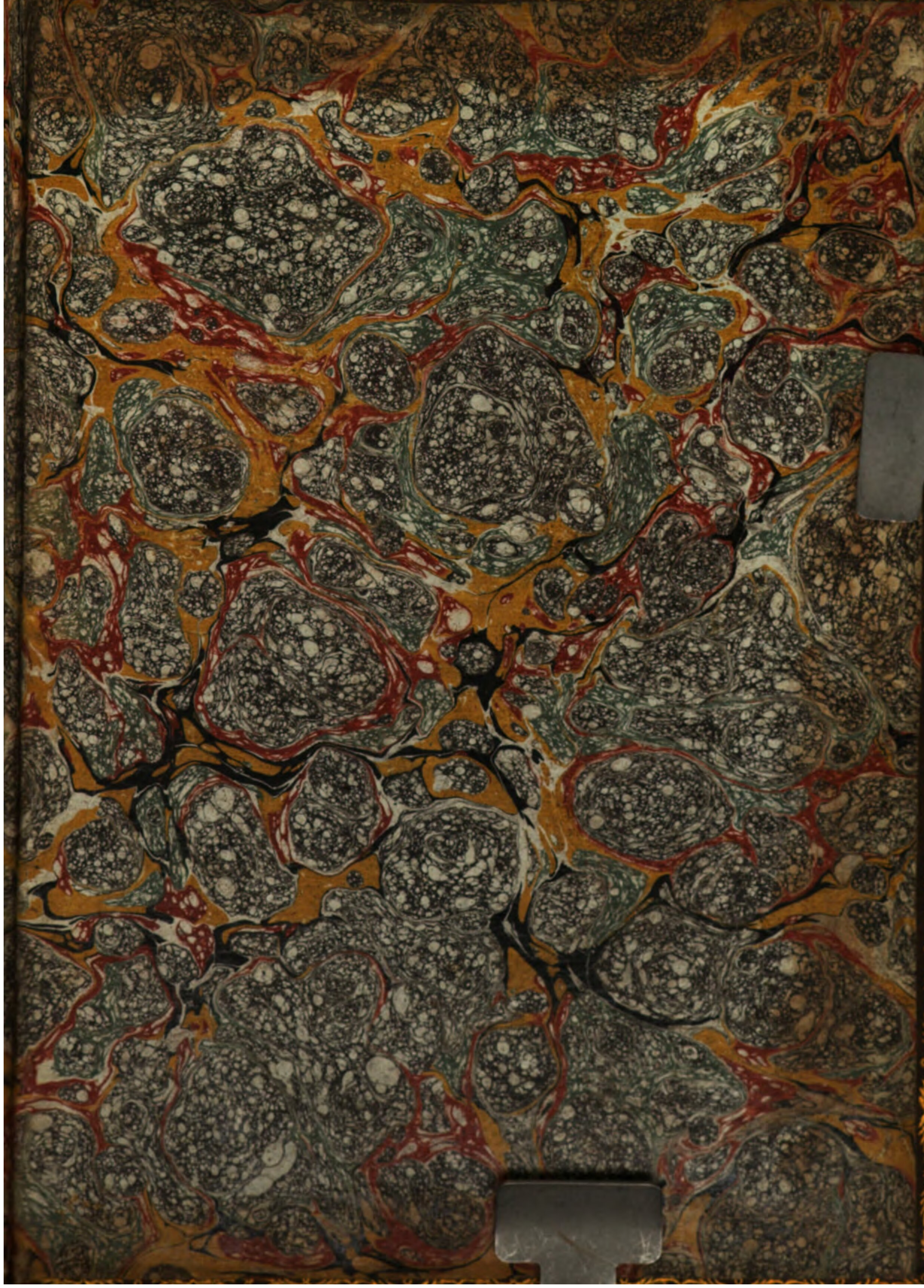
Non puoi tu stare a questa contesa, che non hai cavallo come hanno i venti. Il senso richiede, che si legga:

Ipsa suum Zefiritis eo famulum legarat
Grata Canopeis in loca littoribus.

Questa Arsinoe, o dea Zefiritide era stata regina di Egitto, perciò chiama luoghi a se cari le piagge di Canopo.

(8) Qui la lezione è controversa, ma qualunque si adotti, il senso è tutt'uno.







Callimachus,

Inni

Milano 1808

4 A.gr.a. 240 s

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10214977-1